



“Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio”. Commento al vangelo della seconda domenica di Pasqua (16 aprile): Giovanni 20, 19-31.

*“Signore Dio nostro, che nella tua grande misericordia ci hai rigenerati a una speranza viva, accresci in noi la fede nel Cristo risorto, perché credendo in lui abbiamo la vita nel suo nome.”*

**19** La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». **20** Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. **21** Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». **22** Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; **23** a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

**24** Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. **25** Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». **26** Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». **27** Poi disse a

Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». **28** Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». **29** Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». **30** Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. **31** Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

*Non c'è dubbio che le coordinate spazio/temporali (il “dove” ed il “quando”) siano di fondamentale importanza per comprendere ed interpretare un avvenimento. Dove e quando è accaduto? E questo vale anche per l'evento della risurrezione del Signore, evento che si inserisce nella trama della storia umana, ma, al tempo stesso, la supera.*

*Il ricordo di un fatto si colora delle circostanze in cui quella ‘memoria’ si è stabilita e sviluppata. Così il vangelo della seconda domenica di Pasqua ci presenta una doppia apparizione di Gesù in una sequenza temporale di una settimana. Questa cadenza settimanale non obbedisce solo ad un dato di cronaca. Quando questo racconto ha preso forma, si era già affermata la domenica cristiana. La prassi liturgica della prima Chiesa – la cena eucaristica – che scandiva il ripetersi del “giorno del Signore”, al termine di ogni settimana, finì per condizionare la stessa narrazione di Giovanni. Le apparizioni di Gesù, secondo il piano del quarto vangelo, si svolgono così in due domeniche consecutive. Il “dies Domini” non riproduce più lo “shabat” ebraico, il “riposo” di Dio dopo la creazione, ma evoca la risurrezione di Cristo, inizio di una nuova creazione. La verità di Cristo risorto sta alla base della domenica, che pure ‘recupera’ alcuni elementi del sabato ebraico.*

*Ci vuole, dunque, del tempo per assimilare la novità della Pasqua. Per inserirla nella trama complicata della nostra storia. Di qui l'ottava di Pasqua (dalla domenica di Pasqua alla ‘seconda’ domenica di Pasqua) ed, in un tempo più ampio, la cosiddetta “cinquantina pasquale”, sette settimane da Pasqua a Pentecoste. E, calcolando il giorno di partenza e quello di arrivo, ecco i cinquanta giorni del tempo pasquale.*

*Forse le cadenze della liturgia della Chiesa risultano poco comprensibili in un tempo di spiccata secolarizzazione, in cui la Chiesa ha smesso di dettare tempi e scadenze della società civile. Tuttavia anche il tempo conserva il suo senso, offre certi richiami: basta prestare attenzione a certe nostre date (della nascita, del matrimonio, del fidanzamento, del ... trasloco).*

*Tempo e spazio. Non quello incommensurabile, cosmico. Quello più alla nostra portata. Lo spazio disegnato dai nostri movimenti. Lo spazio che occupiamo in relazione agli altri. Nel racconto di*

*Giovanni Gesù si manifesta vivo nel cenacolo, luogo di raduno abituale della comunità dei discepoli.*

*“Stette un mezzo a loro” annota San Giovanni. Il posto di Gesù è lì, in mezzo. E’ centrale. I discepoli si radunano lì, non per fare i propri interessi, non per rinsaldare legami di amicizia. Sono lì perché lì c’è Gesù. Ed allora il “dove” suggerisce il “perché”: il motivo del loro radunarsi è Gesù scoperto ed accolto come risorto. Lo spazio è allora quello occupato da una comunità. E’ uno spazio comunitario.*

Gesù, dunque, “sta in mezzo ai discepoli”, superando l’ostacolo delle porte sbarrate. Così i discepoli sono liberati dalla paura e dall’ansia, dalla presenza del Risorto. Il riconoscimento dell’identità fra il Risorto che appare loro ed il Crocifisso, con cui avevano prima vissuto, è fondamentale e suscita in loro una gioia profonda: “i discepoli gioirono al vedere il Signore”.

Il saluto “pace”, convenzionale, è ripetuto: “Pace a voi!”. Non è solo un atto formale, è l’assicurazione di un dono, la pace, che si radica nel profondo, ma si manifesta e si irradia anche all’esterno. Si configura come una volontà attiva di pace, che si concretizza in impegni e strategie.

Gesù fa ora riferimento alla sua missione da parte del Padre e la mette in relazione con la missione che i discepoli ricevono da lui: “Come il Padre ha mandato me, così io mando voi”. Una missione che comporta degli incarichi e richiede dei “poteri”. Il gesto del “soffiare” che accompagna il conferimento di incarichi si rifà, evidentemente, all’atto creatore di Dio che “soffia” su Adamo. E’ trasmissione di vita: nel caso di Gesù, è comunicazione dello Spirito Santo: “Ricevete lo Spirito Santo!”. Il frutto di quel dono, e della missione che vi è correlata, è il perdono dei peccati. E’ la comunità dei credenti a continuare l’opera di Gesù, di perdono dei peccati. I sacramenti del battesimo e della penitenza ne sono l’espressione.

A quel primo appuntamento con il Risorto manca qualcuno. Si tratta di Tommaso, il “gemello”, uno dei dodici. Tommaso non compare qui per la prima volta. E non è il tipo del non credente, non corrisponde alla “macchietta” che di lui ha fatto una certa tradizione popolare. Rappresenta l’individuo a cui la debolezza impedisce di credere e che solo da Gesù riceverà il dono della fede. Rappresenta così anche gli altri: anche nella cerchia dei Dodici rimanevano perplessità e dubbi nei confronti del Risorto.

Tommaso ha una pretesa: avere maggiori prove sulla realtà e l’identità del Risorto. Non gli è possibile credere senza avere delle prove tangibili!. Si presenta qui il tema del rapporto fra “vedere e credere”. Davanti al sepolcro vuoto il discepolo amato aveva visto e creduto. Ma il vedere fisico non è sufficiente. Certo, non può essere svalutato. Il ‘movimento’ della fede parte sempre da qualcosa di “visto”. Ma occorre superare quel “livello”.

Gesù esaudisce le richieste del discepolo (“Metti qui il tuo dito ...”) e questi si vergogna delle pretese che ha avanzato. Con la sua dichiarazione di fede (“Mio Signore e mio Dio!”) non ha più bisogno del contatto fisico.

Possiamo immaginare che Tommaso avesse desiderato, nel suo cuore, che il suo Signore fosse risorto. Semplicemente non se la sentiva di affidare quella speranza alle sole parole dei suoi compagni. Quel bisogno di credere – pieno di dubbi e di resistenze - Gesù l’accoglie. Come a dire: “Tommaso, metti pure le mani nello squarcio del mio costato ... ma ricordati che la grazia più grande è arrivare a credere senza avere visto!”.

E, a questo punto, il discepolo ha rinunciato al contatto fisico. Non ne ha più bisogno. Al rimprovero dolce rivolto a Tommaso: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto ...” Gesù fa seguire una

'beatitudine': "Beati quelli che non hanno visto ed hanno creduto!". La formula "Beati!" è ricorrente nella Bibbia. Basti pensare alla pagina delle cosiddette "beatitudini", in Matteo. E' una proposta di "felicità". Benché la formula sia al passato, lo sguardo è evidentemente rivolto al futuro, a quando i discepoli arriveranno a credere senza aver visto fisicamente il Signore. Felici loro se arriveranno a percepire che la fede si spinge oltre il dato fisico, e non può essere appoggiata solo su di esso.

A distanza di millenni dall'avvenimento storico di Gesù, noi ci troviamo a credere senza avere visto il Signore. Eppure ogni impulso alla fede, in una società dove domina l'indifferenza religiosa, ha bisogno di vedere qualcosa. Non madonne che piangono, per carità. Qualcosa che il Signore ancora oggi fa attraverso i suoi seguaci.

Don Piero.